

La Sinistra e la Scienza

VIVISETTORI D'ASSALTO



GRATIS



Qualsiasi testo, immagine,
suono che ti piace
È TUO!
Dovunque lo troverai
PRENDILO
senza chiedere permesso
e fanne l'uso che preferisci

NOTA BENE !

*Che cosa intendiamo fare con questa collana **laperla**? E cosa sono le “perle”? Per rispondere a quest’ultima domanda, facciamo un esempio chiarificatore. Un testo antisemita di un nazista non può essere considerato una perla, poiché non è certo un mistero che i nazisti siano razzisti. Ma, se il suo autore fosse un uomo di sinistra o un anarchico, allora sì che diventerebbe una perla.*

Con questo termine quindi intendiamo indicare tutte quelle opere il cui contenuto è esemplare, non tanto nell’indicare una certa logica del dominio, quanto — ed è la cosa più importante — nel mostrare come questa logica si possa insinuare ovunque, non solo dove ci si attende che si trovi. Ecco perché cercheremo di fare in modo che gli autori delle “perle” siano, per i contenuti che esprimono, degli insospettabili. Quando invece pubblicheremo opere di reazionari dichiarati lo faremo per mostrare un loro aspetto particolare, ad esempio per smentire un luogo comune sul loro conto o per denunciare un loro lato inedito o in genere trascurato.

Capita sovente che qualcuno accusi individui come noi di “manicheismo”, di dividere il mondo ed i suoi abitanti in buoni e cattivi, in amici e nemici. Il più delle volte costoro auspicano una sorta di riconciliazione generale, con tanti baci e abbracci, ma non considerano che noi siamo più semplicemente di parte — dalla nostra parte — e che perciò

ci piace scegliere. Tuttavia, nella loro interessata stupidità, su una cosa queste brave persone hanno ragione. A volte, nella fretta dettata dalle circostanze, formuliamo giudizi errati: errati non in quanto selettivi, ma forse perché non sufficientemente selettivi. In altre parole, siamo davvero sicuri che le persone che stimiamo amiche lo siano davvero? o lo siano sempre e comunque? e chi riteniamo nemico, lo sia per i motivi che noi reputiamo?

Ecco un altro significato di questa collana. Se sarà provocatoria, se avanzerà qualche dubbio, se sfaterà dei luoghi comuni, non lo farà per veder crollare le nostre convinzioni, ma al contrario per rafforzarle.

Non vogliamo fare opera di dissacrazione per dimostrare che, in fondo in fondo, siamo tutti uguali, amici e nemici, che tutti facciamo gli stessi discorsi e usiamo gli stessi metodi. No, noi vogliamo sapere con precisione chi è nostro amico, chi è nostro nemico e per quali motivi. Al di là delle facili e comode divisioni ideologiche.

Come prima pubblicazione di questa collana abbiamo riunito alcuni articoli favorevoli alla vivisezione, cioè alla sperimentazione sugli animali. Ma naturalmente non abbiamo scelto i testi di un Paul Bernard, di un Robert White o di qualche altro becero macellaio i cui esperimenti fanno rizzare i capelli in testa a chiunque abbia un briciolo di cuore. Il nostro scopo infatti non è quello di far vedere quanto siano brutti e cattivi i vivisettori. Abbiamo quindi preferito andare a ripescare ciò che hanno scritto o pubblicato persone che sono indubbiamente lontane dallo stereotipo del vivisettore crudele ed assetato di sangue, tanto caro alla mitologia animalista.

Prima fra tutti, **Laura Conti**, una delle leader del movimento ambientalista che nel suo articolo dà sfoggio di quell'atteggiamento pragmatistico che già l'aveva portata a difendere l'uso dell'energia nucleare. Il suo scritto è anche un piccolo esempio di quel **terrorismo intellettuale** che è da sempre una delle armi preferite dai marxisti; il ferreo richiamo all'economia, l'utilizzo del concetto di "oggettività" che non ammette repliche, l'attaccamento alle sacre nozioni di Marx, le dimostrazioni "scientifiche" (e la sua preoccupazione di dare lavoro ai giovani) dimostrano, se mai ce ne fosse stato ancora bisogno, come il marxismo sia l'autentica coscienza del capitalismo e come Laura Conti sia stata solo una stalinista boriosa e piena di sé, la cui recente scomparsa non è di certo da compiangere.

Giorgio Celli è il pacioso conduttore di una nota trasmissione televisiva dedicata agli animali che va in onda sul canale più a sinistra della Rai; il suo è il classico esempio di come si possa essere convinti zoofili e nel contempo candidi vivisezionisti. Celli non è come Laura Conti, in lui non troverete ideologia ma solo il buon senso comune, che poi è quello che fa andare avanti il mondo e che alimenta la rassegna poichè — come è noto — «tanto le cose andranno sempre così».

Steven Rose è un baldo vivisettore, di sinistra. Una persona che sa bene di vivere in un mondo «che trasuda ingiustizia e oppressione» e che per combattere questa ingiustizia e questa oppressione fa esperimenti sui cervelli dei pulcini. Apparso su *Il Manifesto*, il suo intervento giunge ad accusare gli antivivisezionisti di criptonazismo, il che è davvero una bella impresa. Ha comunque il merito di ricordare come la scienza sia una attività «finanziata dal governo e dall'industria», cosa che molti animalisti tendono

a dimenticare, preferendo pensare che si tratti piuttosto di una invenzione di scienziati malati di mente.

Quanto poi ad **Alberto Maliani**, è un vivisettore dalla retorica arrogante, tronfia, compiaciuta, piena di parole sprezzanti nei confronti dei suoi rivali, e non necessita di molti commenti. Se abbiamo incluso le sue considerazioni, è per mostrare come, al di là della forma, siano sostanzialmente simili a quelle degli altri. Inoltre ci piace molto l'idea che questo personaggio sia un premio Nobel per la pace, cioè «una persona da ammirare», secondo un diffusissimo luogo comune.

È facile osservare come nei loro scritti questi vivisezionisti utilizzino i medesimi luoghi comuni, le medesime giustificazioni, i medesimi alibi dei vivisettori più accaniti, nessuno escluso. Loro che tanto criticano l'uso di immagini emotivamente forti da parte degli animalisti, sono poi i primi a porre la solita idiota domanda: «Voi fra la vita di un animale e quella di un bambino chi scegliereste di salvare?». Oppure rimproverano agli antivivisezionisti di non occuparsi dei problemi sociali più importanti, dando per scontato non solo che una cosa escluda l'altra ma anche che non ci possano essere legami fra i diversi fronti della lotta per la liberazione. Allo stesso modo non esitano a ricordare i «trionfi» della sperimentazione sugli animali, senza spendere una sola parola sui suoi disastri ed evitando naturalmente di dire che se i primi non sono stati conseguenza della sperimentazione sugli animali, i secondi invece sì.

Insomma, con questa raccolta vogliamo far vedere come non occorra essere necessariamente dei pazzi furiosi per applaudire e praticare la vivisezione, e che fra coloro che giustificano il massacro di milioni di animali ogni anno figurano anche persone in genere ritenute «amiche» o «alleanze» dagli

stessi animalisti. Questa considerazione dovrebbe spingere alla riflessione gli animalisti, i quali hanno mostrato di sapere molto bene cosa stia accadendo nei laboratori scientifici di tutto il mondo, ed alcuni di loro sanno anche molto bene come si possa tentare di ostacolare questo massacro, ma non si può di certo affermare che abbiano mostrato di capire il perché tutto ciò accada.

Questo limite, che i vivisezionisti non mancano mai di far intravedere per poter godere delle "contraddizioni" dei loro avversari, sarà sicuramente invalicabile finché la lotta contro la vivisezione rimarrà nel ristretto ambito di una lotta per il riconoscimento dei "diritti degli animali". La lotta contro la sperimentazione infatti, per quel che ci riguarda, non ha e non deve avere nulla a che vedere con i diritti degli animali, né con il sentimentalismo, né con le molte altre sciocchezze che vengono continuamente riproposte. Finché faremo i sindacalisti degli animali, i nostri tutelati continueranno a morire, nello stesso modo in cui i lavoratori continuano a venir sfruttati malgrado i loro sindacati, grandi o piccoli che siano. La nostra lotta contro la vivisezione ha a che fare solo e soltanto con la libertà, con la libertà che noi bramiamo e ricerchiamo e che per essere davvero tale deve essere totale, non deve conoscere limiti.

In altre parole, siamo convinti che abolire la vivisezione non sia possibile senza abolire l'industria farmaceutica, che a sua volta si può abolire solo abolendo la medicina moderna, che a sua volta si può abolire solo abolendo la scienza... e così via fino ad arrivare alla radice del problema, fino alla fonte dello sfruttamento, umano o animale che sia: il dominio, la logica del potere.

Ogni atto di oppressione parziale giustifica ed alimenta l'oppressione generale di cui siamo tutti vittime. Ecco per-

ché una lotta settoriale non ha senso. Ed ecco anche perché non ha senso una liberazione parziale, che riguardi solo gli animali oppure solo gli uomini. Per cui il solo modo che abbiamo per porre fine ad un mondo «che trasuda ingiustizia e oppressione» è quello di attuare la liberazione simultanea degli umani e degli animali attraverso la distruzione di ogni forma di autorità e di potere, in qualunque modo si presentino, persino nelle amichevoli vesti di Laura Conti o di Giorgio Celli.

TROPPE INGENUITÀ SULLA VIVISEZIONE

Laura Conti

(*"La Nuova Ecologia"*, febbraio 1986)

La medicina scientifica, o medicina razionale, si è sviluppata negli ultimi quattro secoli lungo una linea di analisi sempre più minuziosa: dall'esame esterno del corpo umano vivente si è passati all'esame interno del corpo morto, che ha permesso di distinguere i diversi organi; poi, di ciascun organo, sono stati studiati i tessuti, poi le cellule; e delle cellule sono stati studiati i minuti organelli, e le sostanze chimiche che formano i nuclei cellulari, i corpi cellulari, le membrane cellulari, e di ciascun organo e tessuto sono state studiate isolatamente le diverse funzioni. Questa linea di indagine ha prodotto indubbiamente risultati positivi, e infatti oggi tutte le culture, anche quelle orientate a una visione dell'organismo come globalità, adottano con vantaggio certe pratiche diagnostiche e profilattiche e terapeutiche della medicina "occidentale", o "razionale", o "scientifica".

Ma, pur mentre la linea analitica, che considera il singolo organo, continua a registrare nuovi successi (ne è un esempio il trapianto di cuore) da alcuni decenni all'interno stesso della medicina occidentale va maturando l'opinione che l'organismo umano (e non solo umano) debba essere considerato globalmente, come un "sistema", cioè come un "qualcosa" che è diverso dalla somma delle sue parti. Questa opinione prese inizio dall'osservazione che esistono, nell'organismo, delle regolazioni: non esiste soltanto

la funzione digerente come somma di azioni meccaniche (masticazione), chimiche (secrezione gastrica), enzimatiche (emissione di enzimi — da salivari a pancreatici — nel canale digerente) ma esiste anche la regolazione di queste azioni. Perciò l'ulcera gastrica si può affrontare a livelli diversi: a livello sintomatico locale, con la somministrazione di sostanze che neutralizzano l'iperacidità dei succhi gastrici, oppure con l'estirpazione chirurgica del tessuto ulcerato; a un livello più a monte, con l'intervento chirurgico sui nervi del sistema neurovegetativo; ancora più a monte, con la somministrazione di psicofarmaci; oppure ancora con l'instaurazione di un diverso regime di vita (quando si può: gli autisti di taxi sanno che il miglior modo di curarsi l'ulcera consisterebbe nel cambiare mestiere, ma in generale non possono farlo).

I primi organi regolatori individuati furono le ghiandole endocrine, nel secolo scorso, ma per molto tempo ciascuna di esse fu considerata un organo regolatore a sé stante. Oggi sappiamo che esistono funzioni regolatrici esplicate dal sistema endocrino che quasi anno per anno si dilata sotto i nostri occhi includendo via via le molteplici prostaglandine o le endorfine; e sappiamo che esiste il sistema delle correlazioni neuroendocrine, cioè delle correlazioni fra i diversi sistemi regolatori, e di questi con le funzioni corticali. Il concetto di regolazione non solo impronta l'approccio allo studio delle funzioni di organi e apparati, ma scende a livello sub-microscopico, a livello molecolare: in genetica si è passati dal concetto "un gene-un enzima" all'osservazione che gran parte dei geni ha funzione di regolazione sugli altri geni. La tensione fra la visione analitica che non ha ancora ultimato le proprie esplorazioni, e la visione sistematica che è ai primi passi di un approccio esplorativo nuovo, è forse il carattere di-

stintivo particolare della medicina moderna; o forse, più in generale, delle moderne scienze della vita.

Questa tensione non è "pura", cioè non è soltanto una tensione fra due modi di pensare attenti a aspetti diversi della natura, completamente indifferenti rispetto al sociale, all'economico. Il processo economico è infatti più interessato ai progressi dell'approccio analitico che a quelli dell'approccio sistematico, per motivi analoghi a quelli che lo rendono incapace di farsi carico dell'ambiente nella sua globalità e cioè, fondamentalmente, per quella "separatezza fra produttori" che, secondo Marx, è caratteristica precipua del sistema capitalistico. Per esempio, trovare il gene che, inserito nel genoma di un batterio, lo costringe a produrre insulina umana, è per l'industria farmaceutica molto più interessante che approfondire lo studio sistematico del diabete come aspetto della malattia da stress, cioè come risposta allo stress, dei sistemi di regolazione delle funzioni organiche.

Mentre, da un lato, le scienze medicobiologiche moderne tendono a una visione sempre più globalista dei loro oggetti di studio (come avviene nel modo più significativo con lo sviluppo della cultura ecologica) d'altro lato l'industria preme sulle scienze medicobiologiche affinché trovino metodiche sempre più "industriali": cioè puntuali, produttive di merci vendibili, specialistiche all'estremo, facilmente standardizzabili. In questo tipo di richiesta alle nuove biotecnologie l'industria che preme di più è — ovviamente — l'industria farmaceutica. E non solo nella produzione di farmaci, dall'insulina all'interferon, ma anche in fase di ricerca e di sperimentazione. Ovviamente non vi è nulla da eccepire all'impiego del calcolatore nello studio della modellistica molecolare, che permette di ipotizzare la funzione biologica di una molecola nuova appartenente

a una "famiglia" nota, né vi è da eccepire alla prima fase dei test in vitro, quella intesa a uno screening escludente; cioè a uno screening che, ravvisata anche una minima azione lesiva di una sostanza su colture batteriche o su cellule animali o umane coltivate in vitro, escluda quella sostanza dalla sperimentazione su sistemi complessi, cioè su organismi animali e umani.

Ma già si comincia a vedere qual è la tendenza dell'industria: è lo screening in funzione alternativa alla sperimentazione sull'animale, e quindi con lo scopo non già di escludere che quella sostanza possa venire utilizzata come farmaco, bensì di ammetterla all'impiego farmacologico. E questa è proprio — tra l'altro — la massima esasperazione della tradizionale mentalità analitica che cancella l'organismo e vede i singoli organi, cancella il malato e vede la malattia: arriva, nel suo rifiuto di approccio sistemico, a considerare "alternativo" all'esperimento sull'animale, sistema complesso, l'esperimento su "linee permanenti" di cellule umane, cioè su cellule che già da molte generazioni (cellulari) sopravvivono avulse dal sistema, avulse da qualsiasi processo regolativo.

I motivi di questa tendenza non consistono solo negli alti costi della sperimentazione farmacologica sugli animali, e nelle difficoltà tecniche della sua attuazione. Ha ragione Nora Frontali (sul Manifesto del 31/12/85) quando rileva che il problema della sperimentazione dei farmaci è meno importante, per l'industria, del problema di verificare l'innocuità di tutte le sostanze che immette nell'ambiente. Non solo perché tale verifica, prima o poi, dovrà essere richiesta per tutti i prodotti messi in commercio per diversi impieghi, che sono più numerosi dei prodotti destinati a impiego farmacologico; ma perché la disposizione di verificare l'innocuità dovrà venire estesa

alle materie prime, ai semilavorati, agli intermedi, alle impurezze, e ai rifiuti. Si profila così l'eventualità di un aumento dei costi così colossale da segnare la fine di quelle produzioni che non potessero trovare un sostegno finanziario da parte degli Stati, un sostegno motivato dalla loro utilità sociale. Oggi questa eventualità sembra molto remota, ma la grande industria cerca di prevedere gli eventi: e sa benissimo che la consapevolezza dei problemi ambientali sta crescendo, e che l'espedito di collocare le produzioni rischiose a Bhopal o in altre città del Terzo Mondo non può essere risolutivo, sia perché il principale mercato dei prodotti continuerà a essere il Primo Mondo, sia perché sta emergendo sempre più chiaramente che l'inquinamento (quello da intermedi, da impurezze, da rifiuti) ha una circolazione planetaria. C'è dunque da aspettarsi che gli investimenti su certe nuove tecnologie, dalla modellistica molecolare alle colture in vitro, già massicci, aumenteranno ancora.

Su questo sfondo va considerato come un'ingenuità l'atteggiamento dei movimenti antivivisezionisti, quando essi non si limitano a chiedere che la sperimentazione sugli animali venga consentita solo per produzioni di riconosciuta utilità sanitaria e sociale, e solo in condizioni che assicurino agli animali la massima protezione contro inutili sofferenze, ma si spingono fino a negare l'utilità della sperimentazione farmacologica sull'animale, e a sostenere addirittura che il test in vitro sarebbe più valido. È accaduto anche a questo giornale, nel giugno '85, di pubblicare su questi argomenti un articolo che, per quanto pregevole sotto il profilo dell'informazione, manifestava ingenuità. Mi riferisco all'articolo di Flavia Zucco la quale, da un lato, dichiara che a spingere l'industria a metodiche alternative alla sperimentazione sull'animale

sono "gli alti costi, i problemi di allestimento (selezione e numero degli animali, creazione delle condizioni sanitarie, alimentari etc. necessarie a una corretta sperimentazione), i problemi di analisi dei dati, e la necessità di personale specializzato, sempre meno reperibile" (in un periodo di crescente disoccupazione giovanile!) ma d'altro lato giudica "mossa assai abile" il fatto che anche nel nostro paese i movimenti anti-vivisezionisti abbiano "deciso di occuparsi dello sviluppo di sistemi alternativi ai modelli animali per la sperimentazione, promuovendo, sostenendo, finanziando gli sforzi in tale direzione".

In quell'articolo Flavia Zucco scrive inoltre: "la complessità funzionale di un organismo superiore derivante-gli dalla azione concomitante di fattori fisiologici di tipo nervoso, ormonale, immunitari etc. e da fattori ambientali (alimentazione, interazioni sociali etc.) costituisce il limite maggiore al successo degli studi sui soggetti animali od umani". E questo è vero: ma ovviamente è molto più vero per gli studi su test in vitro, dato che il farmaco non è finalizzato al benessere delle colture cellulari bensì a quello di soggetti umani che mangiano cibi additivati, respirano aria inquinata, subiscono quotidianamente lo stress della guida, devono sopportare le punzecchiature della suocera e le esplosioni di rumore delle pubblicità televisive, oltre a ridere a crepelle quando il capufficio racconta per la quarta volta la stessa barzelletta. È anche vero che i test in vitro forniscono risultati "più standardizzabili", ma è proprio questo il punto: che gli uomini non sono standardizzati; e lo sono sempre meno, via via che il processo produttivo e il rapporto sociale si fanno più articolati, e che il prolungamento della vita media accumula nella storia di ognuno i sedimenti di esperienze fisiche e psicologiche diverse, diversamente interagenti. Così che,

come è stato rilevato, oggi curare un malato costituisce quasi sempre una sperimentazione.

Bisogna riflettere sul fatto che, per quattro milioni di animali sacrificati ogni anno in Italia, si presume, alla ricerca farmacologica (certo, un numero impressionante), ci siano movimenti che promuovono, sostengono, finanziano ricerche scientifiche intese alla loro protezione, mentre non ci sono movimenti che facciano altrettanto per gli animali, molto più numerosi, che vengono sacrificati alla produzione di alimenti: animali allevati in batteria senza mai vedere la luce del giorno, in uno spazio così ristretto da scatenare reazioni di panico (e l'impossibilità di fuga ne moltiplica l'intensità), seviziati da una sbarra che grava sulla cervice dalla nascita alla morte impedendo qualunque movimento fisiologico come il grattamento, per costringerli a mangiare; trattati con ogni sorta di farmaci che ne facciano aumentare il peso; privati di ogni possibilità di seguire i comportamenti cui li destina in maniera irresistibile il loro patrimonio genetico, dall'accoppiamento alla cura dei piccoli; portati sull'orlo della morte per sete negli scali merci, e sull'orlo della morte di terrore nei macelli. E c'è da dire, inoltre, che gli animali sacrificati per la sperimentazione sui farmaci proteggono gli uomini da molti pericoli inerenti a un passaggio diretto dalla sperimentazione in provetta alla sperimentazione sull'uomo, mentre le sevizie inflitte agli animali allevati per uso alimentare costituiscono fonte di pericolo per la salute umana; resistenza agli antibiotici, disendocrinie riferibili al consumo di carni di animali trattati con ormoni, e perfino — secondo studi recenti — incremento e anticipazione progressiva di lesioni aterosclerotiche. E allora come mai sono più forti i movimenti per la tutela degli animali di laboratorio che i movimenti per la tutela

degli animali di allevamento a fini alimentari?

No, non sono paranoica; non coltivo la dietrologia; non penso che i movimenti antivivisezionisti vengano finanziati, ovviamente a loro stessa insaputa, dall'industria chimica. Sono soltanto una vetero-marxista, abituata a servirmi del concetto di "alienazione" per capire certi aspetti del mondo complicato in cui vivo: i meccanismi economici sono così forti, così pesantemente condizionanti, da integrare a sé, strumentalizzandole, anche le pulsioni affettive ed etiche più generose. La classe operaia del secolo scorso voleva difendere le proprie donne contro il lavoro faticoso e nocivo, e il capitale si servì di questo fatto per marginalizzare il lavoro delle donne, e quindi pagarle meno. È solo un esempio fra i molti che si potrebbero fare. Oggi avviene qualcosa di diverso, ma strutturalmente simile: cresce nella cultura moderna, soprattutto fra la gioventù, la critica all'ideologia antropocentrica, la tendenza al rispetto di tutte le forme viventi, e i meccanismi economici fanno sì che questo fenomeno vada in aiuto alla maggior potenza, la potenza dell'industria chimica. Non sono — i meccanismi economici — molto più rispettosi nei confronti degli uomini, di quanto lo siano nei confronti degli altri animali: e l'alienazione, in questo caso, consiste nel credersi abili quando si è candidi, nel credersi giocatori quando, oggettivamente, si viene giocati. Forse i capelli bianchi aiutano ad aguzzare la vista...

UOMINI O TOPI

Giorgio Celli

(*"L'Espresso"*, 14 settembre 1986)

Posso affermare, senza tema di venire accusato di ambiguità, o di doppiogiochismo, di essere insieme contro e a favore della vivisezione. Pur considerandola, sempre, qualsiasi scopo "nobile" persegua, una faccenda triste, spesso terribile, e da praticare solo "al limite". Ma come membro, degno o indegno poco importa, della comunità scientifica, sento il dovere di affermare che, oggi, la vivisezione, intesa come qualsiasi esperienza che rechi disagio all'animale, non può venire abolita totalmente, e che si deve tendere invece, a una sua regolamentazione. Tengo subito a precisare che, in veste di etologo, ammesso che io lo sia a pieno titolo, non torturo di certo gli animali. Le mie ricerche sulla percezione visiva delle api, per esempio, comportano l'esposizione di figurine zimbello, di varia forma e colore, associate o no a un premio in cibo e l'osservazione delle visite compiute dalle api medesime.

Quindi, se di esperienze si tratta, sono di sicuro estremamente "soffici", consentite anche dallo zoofilo più intransigente. Ma purtroppo, come diceva una certa signora: "nella mia vita c'è dell'altro", e da dottor Jekyll anch'io, qualche volta, mi trasformo, per le mie api, in mister Hyde. Quando il ministero della sanità viene sollecitato da una multinazionale a concedere la registrazione di una nuova molecola, poniamo a effetto insetticida, fa richiesta di test tossicologici che assicurino, si fa per dire, alle dosi e con

i modi di impiego prescritti, la sua innocuità per l'uomo. Da qualche tempo, cedendo alle istanze degli ecologi, il ministero si preoccupa anche di taluni effetti della molecola sull'ambiente, per esempio se sia pregiudizievole agli insetti utili, ape in particolare. In altre parole, si domanda se l'insetticida, "sparato" contro una certa specie nociva provochi o no delle falciemie catastrofiche nelle popolazioni del nostro impollinatore, nonché, ricordiamolo per gli "amatori", alchimista del miele. Supponiamo che il quesito venga "girato" a me e alla mia équipe. Che fare? Ricorra a una simulazione col computer, mi scrivono alcuni dei miei severi censori.

Ahimé, la loro severità è pari alla loro ignoranza, perché per simulare ci vogliono i dati, ed è per questo che le esperienze in natura devono necessariamente precedere, all'inizio, quelle in macchina, e non viceversa. Sull'impatto di una nuova molecola sull'organismo dell'ape sappiamo molte cose "per analogia", ma non tanto da poter formulare delle inferenze elettroniche. Ergo, bisogna "provare" sull'animale. Per osservare così gli effetti per ingestione si alimentano delle api in claustrazione con differenti soluzioni della sostanza "incriminabile", oppure, mirando a scoprire la sua nefasta efficacia per contatto, si fanno camminare gli insetti sperimentali su delle superfici preventivamente irrorate. Ma non basta: i risultati di laboratorio, luogo dove l'animale è stressato e la molecola protetta dai fattori di degradazione, sono talora fallaci e vanno suffragati con esperienze di pieno campo, in cui la suddetta situazione si inverte. Per cui, si trasportano degli alveari in prossimità di colture trattate, e si valuta in varie maniere la mortalità delle api bottinatrici. Dalla somma dei dati raccolti si può avere un'idea della pericolosità, per le api, del nuovo insetticida. Se la

molecola — mi si consenta il calembour entomologico — uccide le api come mosche, il fatto giocherà a sfavore della sua registrazione, e quindi del suo impiego in agricoltura, anche se, diciamolo pure francamente, la ragione ecologica non è ascoltata spesso.

Alcuni naturisti, nel corso di un dibattito, dopo avermi coperto di contumelie, hanno decretato che i miei “test al veleno” sulle api sono un caso di vivisezione vera e propria, senza suggerirmi, però, che cosa avrei dovuto fare altrimenti, fuor che un generico “lasciar stare gli animali”. Altri, più moderati, mi hanno rassicurato che con gli insetti la faccenda può andare, ma che non ci provassi coi topi! Proprio a questo punto della controversia mi sono imbattuto in un curioso paradosso. Siamo tutti d'accordo che è necessario limitare le popolazioni urbane dei ratti, per ragioni, a parte il disagio di una coabitazione forzata, di ordine economico e sanitario. Occorrono, dunque, delle armi chimiche mirate e preferibilmente indolori. Come individuare, e studiare, questi principi attivi? Ma con delle simulazioni al computer, mi hanno gridato in coro, con il risultato di risparmiare, sì, i ratti in laboratorio, ma con lo scopo di sterminare gli stessi in natura! Ci si salva l'anima in tal modo? Le vie del Signore sono davvero infinite!

Purtroppo, siamo tutti assassini e lo si voglia o no abbiamo tutti beneficiato delle sofferenze inflitte agli animali. Se ripugna propinare del veleno alle api, e se angoscia tormentare i topi, che sono più “vicini” a noi, e quindi, si presume, più idonei a soffrire, l'idea di sperimentare sulle scimmie, nostre lontane parenti, riesce quasi intollerabile. Eppure, tutte quelle mamme che portano i loro bambini a prendere il Sabin, e che vedono così sparire dal loro orizzonte lo spettro della poliomielite, sono delle carnefici di scimmie per delega, dato che il vaccino, è stato proprio

ottenuto lavorando su questi animali, per loro sfortuna infettabili dal virus come noi.

Qualcuno pensa che avremmo dovuto lasciar stare le scimmie e goderci la poliomielite? Attualmente si sta studiando la messa-a-punto di vaccini anti-tumore impiegando dei polli: dovremmo invece farli arrosto, rinunciando alla battaglia contro il cancro? Ahimé, quando il discorso si fa sproloquio, non la ragione, ma l'emozione ci cova! L'antivivisezionismo è, difatti, il prodotto non della logica, ma di uno stato d'animo, che posso comprendere, e condividere, ma non fino in fondo.

Sicuramente, provo un orrore profondo quando penso ai tetri laboratori in cui Flourens, Magendie, Claude Bernard squartavano cani e gatti senza ricorrere ad alcuna anestesia, e mi viene da pensare, con le parole, ma rovesciate di senso, dello stesso Bernard, che un fisiologo di questo tipo “non è un uomo come gli altri” e che per torturare così degli animali bisogna avere il cuore di un aguzzino — e si è pronti, circostanze adiuvanti, a far lo stesso con gli uomini.

Ma non posso neppure essere d'accordo con quella signora che mi ha rimproverato perché, nel corso di una intervista televisiva, avevo detto che ero pronto, anche se con dolore, a sacrificare un gatto, il mio gatto!, per salvare un bambino. Alla mia domanda, un po' subdola: e se si trattasse di suo figlio?, la signora ha risposto che non aveva figli e io nutro il sospetto che fosse preda di quella che Konrad Lorenz ha chiamato “sodomia sociale”: rinunciare all'amore per i propri simili ed eleggere, al loro posto, gli animali.

I primi anatomisti, dai medici alessandrini a Berengario da Carpi, non si ponevano tanti problemi, lavoravano di bisturi su schiavi, delinquenti, anormali, considerandoli privi

di umanità. Dopo la proclamazione dei diritti dell'uomo, dell'égalté, non esistono più alibi per l'orrida pratica, e nella nostra epoca, che sta scoprendo, a giusta ragione, la mente, e quindi i diritti, degli animali, è sacrosanto riprendere in esame i nostri rapporti con loro. Ben vengano tutti i possibili mezzi alternativi, ma nella consapevolezza che i manichini per i chirurghi, o il computer per i biologi possono servire oggi più alla didattica che alla ricerca, perché i modelli anatomici e i cervelli elettronici, in fondo, li abbiamo fatti noi e non sanno nulla più di noi.

Sono ben felice quando una reazione biochimica sostituisce un intervento in vivo, come nei test di gravidanza, che non si eseguono più, ed è cosa recente, iniettando dell'urina in rane e conigli. Ma le rondini sono ancora troppo poche per fare primavera. Certo, il tempo lavora per gli animali, ed è possibile che in un eden futuro potremo proclamare la loro égalité e cessare di lavorare su di loro. Al contrario del cacciatore, che li ammazza per divertirsi, il ricercatore, salvo qualche caso da proscrivere duramente, non si diletta affatto nel tormentarli, ma opera per il benessere dell'umanità, che non vuole abbandonare all'ignoranza o ai benefici della selezione naturale.

Sicuramente, la nostra nuova sensibilità sociale esige delle nuove leggi, che sottraggano gli animali alle esperienze dei sadici, o ancora peggio se fosse possibile, a tormenti utili solo a chi vuole andare in cattedra. Soltanto chi lavora seriamente, e lo può dimostrare, magari a un conclave di scienziati e di zoofili, ha il terribile diritto di infrangere i diritti degli animali. Sotterriamo, dunque, l'ascia di guerra e sediamoci al tavolo delle trattative.

Perché, e lo ricordo a tutti coloro che mi hanno scritto, e mi scriveranno delle lettere di insulti, i fanatici hanno sempre torto.

I DOVERI DEGLI UMANI

Steven Rose

(*"Il Manifesto"*, 11 febbraio 1990)

Intanto vorrei chiarire la mia formazione. Sono ricercatore in biologia e il mio lavoro richiede la sperimentazione sugli animali, nel mio caso pulcini. Scopo della mia ricerca è la comprensione dei meccanismi fondamentali del cervello. Se l'obiettivo sono queste conoscenze, al momento non c'è alternativa alla sperimentazione sugli animali. Questa, naturalmente, è una decisione che riguarda la società intera, poiché la scienza è un'attività sociale, finanziata dal governo e dall'industria. In una società propriamente democratica, tutte le nostre istituzioni — scienza inclusa — dovrebbero essere oggetto di un esame attento e minuzioso da parte di tutti.

È fuor di dubbio che la società usa e abusa degli animali. Mi unirei al coro dei critici che denunciano le violenze inflitte agli animali nel settore dell'agricoltura, della caccia, nell'allevamento degli animali domestici e anche in certe forme di sperimentazione animale, ma non ho bisogno di difendere tali abusi per dichiararmi contro questa proposta. Né accetterei mai il punto di vista cartesiano per il quale si possono considerare gli animali non umani come macchine incapaci di provare dolore, e che pertanto è possibile disporre a proprio piacimento.

Ma i "liberatori" animali da una parte sostengono che gli animali sono senzienti e che quindi, come gli uomini, hanno dei diritti. Dall'altra ritengono che la discontinuità tra animali e uomini è tale che gli esperimenti sugli animali non possono

dirci nulla di rilevante sulla condizione umana. Francamente ciò è assurdo. Il mondo biologico è un continuum. I meccanismi biochimici fondamentali che sono alla base delle nostre funzioni biologiche sono molto simili nella maggior parte degli altri organismi. Molte malattie e molti disturbi umani si ritrovano anche in altri mammiferi, ed è questo il motivo per cui, grazie alla ricerca sugli animali, possiamo imparare a trattarli.

Gli attivisti che lottano a favore degli animali sostengono che esistono alternative all'uso degli animali, ma per molte malattie umane questo purtroppo non è vero; la comprensione e il trattamento terapeutico hanno richiesto, e continueranno a richiedere in un prevedibile futuro, l'impiego degli animali. Sarebbe stato impossibile, ad esempio, scoprire le cause biochimiche del diabete e arrivare al trattamento di questa malattia letale con l'insulina, se non si fosse ricorso alla sperimentazione sui mammiferi. Così come non possiamo utilizzare colture di batteri o di piante per produrre i trattamenti necessari per curare l'epilessia, il parkinsonismo o le sindromi maniaco-depressive.

Resta sempre la possibilità, naturalmente, di condurre gli esperimenti sugli uomini. Ed è questo il nocciolo del problema. Proprio perché siamo uomini, ogni discussione sui diritti deve iniziare con i diritti umani. Fino a che punto devono essere estesi quei diritti? Ha senso parlare di "estenderli al regno animale"? Il regno animale — mi permetto di ricordare — non è costituito soltanto da cani e gatti, topi e scimmie, ma include anche lumache e pidocchi, vespe e zanzare. Fino a che punto volete estendere il vostro concetto di diritti, e rinunciare a schiacciare una zanzara che vi succhia il sangue? O impedire che il vostro gatto uccida un topo? Per caso una formica non ha gli stessi diritti di un gorilla?

La maggioranza risponderrebbe di no, anche se io posso

dire di aver conosciuto un animalista il quale sosteneva che persino i virus hanno un'anima. Suppongo che in realtà la maggioranza dei sostenitori dei diritti degli animali ritenga che più gli animali biologicamente parlando — cioè da un punto di vista evolutivo — sono vicini agli uomini, più diritti dovrebbero avere. Ma dove inizia la linea di demarcazione? Dai primati? Dai mammiferi? O dai vertebrati? Se si ammette questa domanda, ci si rende subito conto che la decisione è arbitraria, vale a dire che siamo noi, in quanto uomini, che attribuiamo dei diritti agli animali.

Messa così, si capisce subito che il dibattito è diverso da quello sui diritti delle donne o dei neri o sui diritti civili, in cui i soggetti oppressi della storia chiedono giustizia e uguaglianza. Si tratta di un dibattito sul come noi, in quanto uomini, dovremmo comportarci. È qui che la discontinuità biologica tra umani e gli altri animali diventa importante. Il nostro interesse per come trattiamo le altre specie deriva dalla nostra stessa umanità, in quanto creature biologicamente e socialmente costruite. Non immaginiamo certo che i gatti si mettano a discutere sui diritti dei topi. Così la questione in realtà non è tanto sui diritti degli animali, quanto piuttosto sui doveri che abbiamo proprio perché siamo uomini.

Sono convinto che noi abbiamo questi doveri — comportarci benevolmente con gli altri animali, ricorrere il meno possibile alla violenza e alla crudeltà, non recar danno o uccidere gli animali se può essere evitato — così come abbiamo in generale dei doveri verso l'ecologia del pianeta. Ma questi doveri trovano un limite nel dovere principale che abbiamo verso gli altri uomini. Ho una gatta magnifica, cui voglio molto bene. Ma se dovessi scegliere tra salvare la vita della mia gatta e salvare quella di mio figlio, non esiterei a scegliere mio figlio. Ancor più, salverei la vita di qualsiasi altro figlio d'uomo, a spese della mia gatta. E la mia gatta a

spese di un pesce. Lo stesso farebbe gran parte delle persone. Questa è lealtà verso la specie, "specismo" se volete, e io sono orgoglioso di essere uno "specista".

Tagliamo corto. Viviamo in un mondo che trasuda ingiustizia e oppressione, un mondo in cui convivono gli estremi della ricchezza e della povertà, gli yuppies metropolitani e i contadini etiopi che muoiono di fame. In Gran Bretagna non abbiamo neppure una carta dei diritti dell'uomo, e allora parlare di una carta dei diritti degli animali non umani rasenta l'oscenità.

Sono molto sconcertato dal fatto che il movimento per i diritti degli animali raccolga al proprio interno dei gruppi politici che non provano il minimo interesse per l'ingiustizia degli uomini. Mi riferisco all'azione decisa da parte di alcuni gruppi dell'estrema destra, pronti ad abbracciare la causa della liberazione degli animali non solo per opportunismo ma anche sulla base di motivazioni ideologiche. Non bisogna dimenticare che negli anni '30, quando i nazisti lanciarono la loro campagna di sterminio contro le "vite che non valevano nulla", dagli ebrei e gli zingari ai ritardati e malati mentali, approvarono anche delle leggi contro la sperimentazione sugli animali non umani. Non esiste alcun rapporto necessario e automatico tra l'interesse per i diritti degli animali e l'interesse per i diritti umani. Mi spaventa l'atteggiamento falso e ipocrita caratteristico di parecchi animalisti. Il signor Reagan o chi per lui, se vuole, può anche rifiutare l'insulina se è diabetico, il L-dopa se affetto da parkinsonismo, gli antibiotici o gli interventi chirurgici convalidati sugli animali prima di essere impiegati sugli uomini, ma io nego categoricamente che abbia il diritto di imporre questa moralità sul resto dell'umanità sofferente. Pertanto invito a schierarsi a favore dei diritti umani, a rispettare gli animali non umani e a evitare le fantasticherie inutili.

L'UTOPIA DI UNA NON VIOLENZA

a colloquio con: **A. Maliani**
("Sapere", maggio 1990)

Abbiamo chiesto un parere ad Alberto Maliani, membro dell'International Physicians for the Prevention of Nuclear War, premio Nobel per la pace oltre che professore ordinario di patologia medica all'Università di Milano.

Professor Maliani, chi contesta la vivisezione lo fa muovendosi su due piani, uno per così dire tecnico e l'altro etico. Per quanto riguarda gli aspetti tecnici si sostiene che la sperimentazione su animali vivi non è mai servita e mai servirà al progresso della medicina. Ma è davvero così?

«Il metodo che questi signori usano è quello di rifarsi ad un esempio in cui la sperimentazione è fallita e farne un'estensione apodittica globale. E questo modo di procedere, oltre che scorretto, è anche del tutto anacronistico. In un momento in cui tutta la cultura si sta avvicinando ad accettare il concetto storico di approssimazione, e lo fanno anche scienze come la fisica o la chimica, sostenere che una pratica metodologica non è mai servita è davvero fuori luogo, e questo sul piano della forma. Per quel che attiene ai contenuti, chi fa campagne di questo tipo è del tutto privo delle più basilari informazioni scientifiche. La medicina moderna si basa in gran parte sulla fisiologia, e tutto ciò che sappiamo del corpo umano oggi è stato ricavato da ricerche condotte su animali o, nel passato, su uomini. Quindi il doppio binario sperimentale e fi-

siologico va comunque ricondotto alla sperimentazione. Con questo non voglio negare che gli animali abbiano sofferto, ma anche gli uomini hanno sofferto e la strada che abbiamo intrapreso è quella che vuole abolire questa sofferenza».

Facciamo degli esempi.

«Tutta la medicina è un esempio di ciò. Prendiamo il sistema cardiovascolare. Le infinite acquisizioni che abbiamo oggi sono tutte dovute a sperimentazione animale, e lo stesso dicasi per le tecniche chirurgiche, per la realizzazione di protesi e di strumenti particolari come il defibrillatore. Tutti i miei studi, che vertono sui controlli nervosi della circolazione, sono basati sulla medesima pratica sperimentale. Insomma, l'80% di un testo di fisiologia è fondato su conoscenze ottenute con queste tecniche».

E dal punto di vista etico?

«Il discorso va impostato in senso globale: ossia non ci si deve preoccupare solo della sofferenza dei canarini e dei cani, ma anche di quella degli uomini. C'è poi una questione più complessa; il vero indù, ad esempio, oltre a non mangiare carne, non beve latte perché ritiene che anche questa sia una forma di violenza sull'animale. I nostri antivivisezionisti, invece, protestano contro le ricerche ma continuano a mangiare carne di vacche allevate in specie di lager, o girano con scarpe di vero cuoio o usano, colti da improvvisa sfiducia in metodi naturali, medicine prodotte grazie alle ricerche "incriminate". Ebbene: come la mettiamo a questo punto? Non sono pure queste pratiche di violenza? Il fatto è che accettare una vera non violenza ci costringerebbe a vivere in un mondo difficile e, sostan-

zialmente, utopistico. A questo aggiungo un'altra considerazione. Spesso chi si scandalizza e combatte contro la vivisezione poi non fa nulla per migliorare condizioni umane altrettanto terribili, come ad esempio la fame nel terzo mondo o l'esistenza di lavori duri e rischiosi come quello dei minatori. Credo che la cosa importante sia quella di seguire una gerarchia di valori etici, concezione d'altronde già presente nella Bibbia».

Alcuni sostengono che si debbano abolire gli esperimenti sugli animali, però vengono poste alternative imprecise. Lei crede che ne esistano?

«Sono proposte che non stanno né in cielo né in terra. Aboliamo queste ricerche, e poi? Iniziamo a sperimentare sui mutati? O sui carcerati? Siamo alle solite, se non si tratta di animali, si parla di uomini, giudichi lei l'alternativa. Prendiamo il dramma dell'AIDS. Siamo fermi dal punto di vista dei rimedi proprio perché non siamo ancora riusciti ad ottenere un valido modello animale. E le proposte di fare colture di tessuti sono improponibili. Non si andrebbe avanti di un passo».

Adesso però ci si muove anche sul piano legislativo. Lei crede che una legge di controllo possa servire?

«Ora la sperimentazione viene eseguita solo su animali anestetizzati e che non soffrono, quindi non esistono crudeltà di sorta. Le uniche cavie che soffrono sono quelle su cui si conducono le prove tossicologiche, perché vengono sottoposte a massicce dosi di farmaci i cui effetti possono, a volte, essere dolorosi. Per quanto attiene al controllo delle ricerche, esiste una specie di forma automatica per evitare che si facciano esperimenti inutilmente crudeli. In pratica, per pubblicare un lavoro ci si affida a riviste

internazionali di prestigio. Queste vagliano attentamente le metodologie impiegate, e se c'è il minimo sospetto che gli animali siano stati sottoposti ad inutili sofferenze, l'articolo non viene accettato. A questo punto se un lavoro non viene pubblicato non può neanche essere valutato ed elaborato da altri gruppi che lo controllano. Viene dunque automaticamente escluso dalla ricerca. Per il resto i nostri laboratori sono aperti a tutti, e chi vuole visitarli può farlo».

INDICE

<i>Nota Bene !</i>	3
Troppe ingenuità sulla vivisezione (Laura Conti)	9
Uomini o topi (Giorgio Celli)	17
I doveri degli umani (Steven Rose)	23
L'utopia di una non violenza (a colloquio con A. Maliani)	28